



Cultura e Società

(C) Il Mattino S.p.A. | TEL. 00000000 | FAX 93.65.249.2

MACRO



Tutto Giacomelli
dai paesaggi
delle campagne
italiane agli scatti
dei preti nella neve

Maestri dell'obiettivo
(Legnano, Palazzo Leone da Perego, fino al 4 giugno)

Al festival «Libri Come»

«L'America dei neri è passata di moda»

Paul Beatty ribalta i canoni del politicamente corretto. E per la critica è il nuovo Roth

Maria Vittoria Vittori

Se esiste qualcosa capace d'incatenare da subito chi legge è la modalità spiazzante: prerogativa di cui è indubbiamente maestro Paul Beatty, lo scrittore afroamericano fresco vincitore del Man Booker Prize, che per lo stile graffiante la critica considera il Philip Roth afroamericano. Basti pensare all'incipit di *Slumberland*, il suo romanzo del 2008 riproposto da Fazi: «Ormai è ufficiale: i negri sono esseri umani. Lo dicono tutti, perfino gli inglesi» e, ancor di più, alla scena iniziale di *Lo schiavista* (trad. di Silvia Castoldi, Fazi, pp. 370, euro 18,50) il libro che gli è valso il premio: un nero della lower middle class sanguinella che aspetta di comparire davanti alla Corte Suprema per difendersi dall'imputazione di schiavismo.

Da qui si riavvolge il nastro di un lungo flashback che ci porta nella vita del protagonista Bonbon, unico figlio - e cavia - del fondatore della Psicologia della Liberazione, cresciuto in una fattoria di Dickens - ghetto multirazziale di Los Angeles ormai scomparso dalle carte geografiche - e animato dai due progetti, altrettanto temerari, di coltivare patate nella California del Sud e fare di Dickens «l'ultimo Bastione dell'Identità Nera»: non c'è dunque da stupirsi che Hominy, l'ultimo esponente della gloriosa band televisiva «Le Simpatiche Canaglie», ormai privo di riferimenti e identità, lo abbia eletto a suo «badrone». Una storia affollata di personaggi, che nel suo paradossale sviluppo - un po' Swift e molto swing - decostruisce con feroce allegria gli stereotipi sul bianco e sul nero, i falsi miti e le impalcature del politicamente corretto. Ne parliamo con Paul Beatty, che è a Roma per il festival «Libri Come».



Il libro
«Lo schiavista» decostruisce con ironia gli stereotipi e i falsi miti

Come nasce una storia così paradossale?
«Si tratta di un parto accidentale, ma la gestazione è stata lunga. Avevo una serie di idee che volevo sviluppare: il personaggio di Hominy, l'ex attore di colore, la città di Dickens, e il concetto della segregazione al giorno d'oggi. Avevo abbastanza chiara la dimensione psicologica della narrazione, ma dovevo trovare un filo conduttore che potesse includere questi elementi. L'ispirazione è arrivata durante una cena a casa di una coppia di amici avvocati che, a un certo punto, si sono messi a litigare su un caso, e allora m'è venuta in mente la Corte Suprema, l'aggancio che mi serviva per poter iniziare».

Lei ha fatto studi di psicologia, e nei ringraziamenti finali cita il saggio del professore William E. Cross jr. sullo sviluppo dell'identità nera.

«Mi ha sempre interessato la sua riflessione sull'identità come una costruzione sociale. Si parla molto dei diversi tipi di coscienza: politica, sociale, culturale, ma la cosa interessante è che quando si acquisisce un certo tipo di coscienza, spesso si finge di averla sempre avuta, ignorando che è frutto di stadi progressivi. Cross ci ricorda che la coscienza è un processo graduale di crescita interiore e il suo studio indaga su come la coscienza degli afroamericani si sia sviluppata in modo diverso da quella dei bianchi americani».

La suddivisione in stadi che Bonbon fa dell'identità nera, dal Negro Neofita al Nero Assoluto è omaggio a Cross, o una sorta di parodia?

«È senz'altro un omaggio alla sua teoria, però mi befo un po' del concetto di "neritudine", nel senso che a volte mi chiedo se sia necessario essere neri per essere neri. Molti dei personaggi con cui io e i miei coetanei ci identificavamo, da bambini, erano bianchi e lo stesso vale per altri ambienti: conosco per esempio molti musicisti jazz che citano tra i loro modelli artisti che non sono di colore. M'interessa esplorare il concetto di "neritudine" da una prospettiva diversa, identificandola con concetti quali il coraggio di osare e la libertà».

«La comicità è guerra», si legge nel romanzo. Vale anche per lei?

«La battuta prosegue così: "o fai morire il pubblico dalle risate o muori sul palco". In realtà io penso che l'umorismo sia un fatto della vita e quindi sia ovunque. I libri che mi piacciono sono quelli che hanno senso dell'humour, ironia e una buona dose di rabbia».

I suoi romanzi parlano di muri, dentro e fuori l'America, di comunità multirazziali, di false mitologie. Che ne pensa dell'attuale scenario politico, sociale, culturale del suo Paese?

«Non sono una di quelle persone che hanno un'idea chiara e immutabile delle cose ma se devo riflettere su quello che sta avvenendo in America in questo momento, mi viene in mente il concetto di fierezza. Si sente spesso dire che la gente dovrebbe sentirsi fiera del suo paese, di chi è, della propria identità. È un concetto che non riesco a capire molto bene, con cui ho difficoltà a rapportarmi».



Arrestato un homeless

Sfregiato quadro alla National Gallery

Momenti di paura alla National Gallery di Londra ieri quando un uomo si è avventato con un cacciavite su un quadro del maestro inglese Thomas Gainsborough, dal titolo «Mr and Mrs William Hallett», meglio noto come «Walk in the Morning» e lo ha sfregiato. L'opera, risalente al

1785, è stata danneggiata in modo lieve grazie al pronto intervento dei custodi e anche pare di alcuni dei molti turisti che affollavano il museo britannico. La polizia è subito accorsa e ha arrestato l'uomo - che è stato poi incriminato per l'atto vandalico - oltre a evacuare l'ala della

galleria per precauzione. Si è scoperto che si tratta del 63enne Keith Gregory, senza fissa dimora. «Il danno è limitato a due lunghi sfregi che hanno penetrato gli strati di pittura ma non la tela di supporto», ha assicurato un portavoce della National Gallery.

Tra fiction e realtà

Una scena del film «12 anni schiavo». A sinistra, lo scrittore Paul Beatty vincitore dell'ultimo Man Booker Prize

Il convegno a Napoli

Espressionismo tedesco, una vitalità per l'Europa in crisi

Marino Freschi

«**B**erlino! Berlino! Patria, tu, di tutti i cammini/ Tu meta di tutti i viaggi/ Tu mare aperto/ Tu grembo amaro mi hai stretto nel silenzio». Così un poeta dimenticato, Walter Rheiner, tragicamente morto in una soffitta della Kantstrasse, coniugava la nuova metropoli mitteleuropea con la nuova arte dell'Espressionismo, negli stessi anni in cui in Italia si diffondeva il futurismo, in Russia il cubo-futurismo, insomma era un movimento europeo di avanguardia, di rivoluzione politica e insieme spirituale, di crepuscolo nelle due accezioni del termine: alba e tramonto. Tutto ciò animava una generazione

straordinaria di giovani poeti, pittori, musicisti tedeschi. E il centro del movimento fu Berlino, anche se l'espressionismo nacque a Dresda - la prima mostra si tenne nel 1906 - con il gruppo dei pittori «Il Ponte», per cui l'uomo è nietzschiano, mentre un ponte verso l'oltre-uomo. Già allora era un segnale di rinascita, di grandioso e radicale rimescolamento delle carte. I successi letterari di quegli anni erano le novelle di Thomas Mann, di Hermann Hesse, o le eleganti liriche di Rilke e di Hofmannsthal, dunque scritture incantevoli, ieratiche, anche intriganti, ma che certo poco potevano dire ai giovani dell'epoca che percepivano già la fine del mondo, del loro mondo, percorso dallo spietato

Le voci
Dai poeti Rheiner e Heym al gruppo di pittori nietzschiani de «Il Ponte»

«Dio della città», come canta, nel 1910, il più intenso poeta dell'espressionismo, Georg Heym, anche lui morto precocemente: «Nel buio tende il pugno suo massiccio./ Lo scuote. Un mar di fuoco avampa intorno/ Per la via. Crepita il fumo riarso/ Ela divora, finché spunta il giorno».

Di questa straordinaria stagione poetica, che travalica con la sua entusiasmante e appassionata vitalità i limiti dell'arte per sconfinare nella politica e nella spiritualità, creando soprattutto una nuova sensibilità e un nuovo atteggiamento verso la vita e verso la società, si discuterà in un seminario internazionale e interdisciplinare a cura di Paola Paumgardhen all'università Suor Orsola Be-



Al Suor Orsola
Un dipinto di George Grosz

nincasa con una serie d'incontri dal 31 marzo, inaugurati e guidati da Achim Aumhammer, decano della facoltà di Lettere dell'Università di Friburgo. L'iniziativa, cui hanno aderito docenti e studenti delle facoltà umanistiche della varie università napoletane, si propone di tracciare un bilancio, spregiudicato e rigoroso, con l'obiettivo di comprendere quanto di vivo c'è ancora in quella travolgente temperie spirituale, che sorse in una Germania in crisi, profondamente depressa e schiacciata dall'autoritarismo del Kaiser, degli Junker e del militarismo prussiano. E per capire anche il diffuso disagio nell'Europa dei nostri giorni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'iniziativa

Dieci scrittori e la Costituzione vista dai ragazzi di Nisida



Oltre le sbarre Un'antologia di scrittori per i ragazzi di Nisida

Ida Palisi

«**T**utti hanno un desiderio, qualcuno azzarda pure un progetto. Io no. Io il futuro l'ho sprecato. Io tornerò a vestire i morti». Sono storie di vite spezzate, di sogni e desideri sospesi quelle che dieci scrittori impegnati in un laboratorio di scrittura con i ragazzi reclusi a Nisida raccontano nella nuova raccolta pubblicata da Guida editori e curata dalla professoressa Maria Franco, tra i vincitori della prima edizione del Premio nazionale per gli insegnanti proprio per il suo impegno nell'istituto penale minorile. «La Carta e la vita. Le ragazze e i ragazzi di Nisida raccontano la Costituzione», con la prefazione di Ada Murolo e il disegno di copertina di Cecilia Latella (presentazione domani alle 17 al Centro Europeo di Studi sull'isola, con gli autori, un reading dei ragazzi e gli interventi di Conchita Sannino e Isaia Sales) restituisce il senso di una riflessione collettiva attorno ai diritti fondamentali dell'uomo - la libertà, il lavoro, l'uguaglianza, i diritti delle donne, il no alla guerra, la libertà di movimento, la cultura - declinati in alcuni articoli della Costituzione, che si fa storia individuale e narrazione personale.

È l'io frantumato sulla discrasia tra

la realtà delle condizioni sociali di base e delle premesse umane di partenza, e l'utopia figurata di una condizione di parità mai raggiunta e rimasta tale solo sulla carta di una superlegge, quella che restituiscono i racconti di

Viola Ardone, Riccardo Brun, Daniela De Crescenzo, Maurizio de Giovanni, Antonio Menna, Valeria Parrella, Carmen Pellegrino, Patrizia Rinaldi, Gianni Solla e Massimiliano Virgilio.

«Il ragazzo che sta in carcere in quanto ha violato una norma scopre con meraviglia che la Legge non è sua nemica, come ha sempre pensato. Ma, nel contempo, accumula ancora più rabbia - scrive Maria Franco - perché pensa che si tratta solo di belle parole, perché quei diritti che li stanno scritti così bene lui non li ha mai avuti. E non in carcere - dove glieli hanno letti e spiegati - ma fuori, dove la società nel suo complesso non è riuscita a prenderlo positivamente in carico». L'antologia presenta i contributi degli autori in ordine alfabetico, ad eccezione del racconto di Brun costruito attorno ad alcuni dei personaggi legati a Nisida e animati da passione civile come Carlo Poerio, il generale Nicola Bellomo e il giovane educatore Roberto Dinacci (attivo a Nisida e scomparso per un incidente nel 2008), mentre in appendice sono riportati i testi dei venticinque ragazzi e ragazze che hanno partecipato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA